FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI TRENTO E ROVERETO

L'iniziativa è realizzata con il contributo della Fondazione
Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto

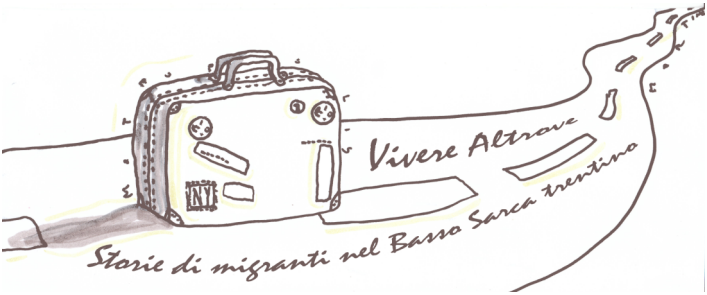
Associazione di Promozione sociale
"**Mnemoteca del Basso Sarca**"
Codice Fiscale 930168602
V.le Stazione 3\E – 38062 ARCO (TN)
tel. 0464 517040 – cell. 334 6174078
info@mnemoteca-bs.it - www.mnemoteca-bs.it

Do pari de scarpe en dese

Edito a cura della

Mnemoteca Basso Sarca

Collana



Testimonianza di Ancilla Leoni Lunelli

Raccolta da Tiziana Calzà

Mnemoteca del Basso Sarca (TN) © 2009 - 2010

Sono nata nel 1927al maso del lago Bagatoi, mi hanno raccontato che mi trasportarono a Dro col cavallo per farmi battezzare.

Per spiegare la mia vita di bambina bisogna pensare che a tavola eravamo sempre in dieci dodici, compresi un nonno vecchio e uno zio malato. Già dai sette anni accompagnavo mia mamma a Riva per vendere la frutta e la verdura che coltivava mio papà.

Ricordo che mi sembrava un viaggio e passando da Arco mia mamma mi diceva: "*Ancilla Ancilla chi ghe tut Sanatori, stupete la boca che no n te vegna entorno qualche malatia!*"[1]

Avevamo una casa anche a Dro, perché era più vicino alla scuola per noi ragazzi, ma la campagna e tutti i lavori erano a Bagatoi, anzi *al temp dei cavaleri*[2], da Pasqua a novembre abitavamo proprio là.

Ci alzavamo ed era automatico che si andasse alla messa delle cinque a Dro, via con *en par de zocoi ai pei e na lucerna, ma l'era strof d'inverno*[3] e avevamo paura, si sussultava per un fruscio improvviso, le piante ci sembravano uomini minacciosi. Quando tornavamo a casa, per colazione trovavamo otto dieci piatti in fila invariabilmente *de mosa*.[4]

Non ricordo divertimenti, l'unica festa per noi bambini era quella di Santa Lucia, che ci portava un piccolo fazzoletto con dentro fichi, persecche, prugne e qualche noce.

Lavoravo e ancora lavoravo, andavo a casa del sindaco e per un chilo di farina bianca, lavavo *venti linzoi con la liscia*[5], e il

[1] Ancilla, qui ci sono tanti Sanatori, chiudi la bocca che tu non prenda qualche malattia!
[2] Al tempo dei vachi da seta.
[3] Via con un paio di zoccoli e una lucerna, ma d'inverno era buio.
[4] La mosa è una minestra di polenta nel latte.
[5] Venti lenzuola con acqua e cenere bollita.

mercoledì fregavo tutte le camere della casa, per un chilo di farina bianca. Poi lavavo anche le nostre cose, andavo con la brentola,[6] alla Fitta e non c'era nessuno che mi dicesse: "*pora popa, gat le man engiazae*?[7] Sono andata poco a scuola, anzi per via dello zio ammalato e dei bisogni della famiglia, avevo l'esonero e restavo a casa dalle undici alle due.
Quando era il tempo in cui maturano i fichi, e ne avevamo una ventina di chili, li caricavo sulla bici e partivo dal maso, me *popà el me diseva: "popa, vendeghei a chi che te dà de pu"*[8]
E a fare la spesa? "*Do eti de formai, dese lire de conserva e naturalmente el librett*.[9] Si notava e poi si pagava al tempo della vendita dei bozzoli dei bachi da seta. A maggio si lavorava solo per i bachi da seta, e noi andavamo a dormire sul solaio, in mezzo al fieno, per lasciar spazio all'allevamento, per quaranta giorni. Noi bambini davamo una mano a sistemare le foglie di gelso sui graticci di canne, lunghi cinque metri. *Che tribulae*![10]
C'erano anche le cimici, allora mia mamma per disinfestare faceva bollire le lenzuola con la cenere, anche per lavare i piatti stessa cosa, acqua bollita con la cenere e poi filtrata.

Poi a dodici tredici anni ho lavorato all'essicatoio di Dro, seccavamo cavoli cappucci, verze, prugne per i militari, ci sono rimasta per quattro anni. Facevo sempre la notte perché prendevo 10 centesimi di più, mi hanno fatto perfino una canzone i miei compagni di lavoro:
"*E l'Ancilla tutto fare,*
iochelì iochelà,

[6] Il bastone da spalla per portare i secchi.
[7] Povera bambina, hai le mani gelate.
[8] Mio papà diceva: "Vendili a chi ti dà di più"
[9] Due etti di formaggio, dieci lire di conserva e naturalmente il libretto.
[10] Che sofferenze!

si diverte a trasportare,
iochelì iochelà
cassettine, cassettone, per gettarle al tavolone…"
Mia mamma come pasto mi dava *en bandonzin de patate*[11] col prezzemolo, asciutte, senza un filo d'olio, ed io, durante la pausa mi mettevo a mangiarle davanti alla caldaia, dove si stava un po' al caldo. Arrivavo stanca al mattino, ma certo non mi diceva: "*Popa set straca? Va a butarte giò*".[12] Mi diceva invece: "*Popa, ghe en secio de linzoi da resentar, va giò ala Sarca*!"[13]
Al fiume c'era un sasso grosso e liscio e lì *tei smacavi bem bem e diventavano belli bianchi*.[14] *Conoscevo solo el laorar e tirar drit.*[15] Obbedire e basta.
Abbiamo patito tanto, non avevamo un pezzo di pane, era sempre polenta polenta e polenta. Non è mai mancato un pezzo di formaggio e nemmeno la cicoria dell'orto.
Io non potevo avere la tessera perché papà aveva un po' di campagna, ma lo zio non digeriva la polenta allora ero in giro a cercare un pezzo di pane per lui. Venivo ad Arco dalla Pia che mi dava qualche panino che avanzava povera donna, perché, gli facevo pena, mi faceva aspettare magari due ore in un cantone; credo le togliesse a qualcuno per procurarmi tre quattro spaccate.
No ghera nient.[16]
Gaveven do pari de scarpe e dovevem metterle en dese.[17]

[11] Un contenitore di patate.
[12] Sei stanca bambina? Vai a letto.
[13] Bimba, c'è un secchio di lenzuola da risciacquare, vai al fiume Sarca!"
[14] Li sbattevi ben bene e diventavano belli bianchi.
[15] Lavorare e andare avanti.
[16] Non c'era niente.
[17] Avevamo due paia di scarpe in dieci.

Uno el neva a Messa la domenica mattina, uno alle nove, uno ale ondose, sempre con quel par de scarpe. No ghera altro.[18]
Avevamo il cavallo, poi, con l'andare del tempo, papà riuscì a comperare *do boati*,[19] per lavorare la campagna e a ottobre ne vendeva uno per comperarci le scarpe a tutti.

Un giorno che era appena finita la guerra, venendo per pane ad Arco dalla Pia, ho visto un cartello: "La Svizzera offre posti di lavoro per diecimila lire al mese…" Sono andata di corsa a casa da mia mamma, con l'idea di partire. Lei piangeva e diceva che l'avrei fatta morire. Ma io ero decisa, volevo portare a casa qualcosa per la famiglia.
Papà invece le disse di lasciarmi andare, poi si rivolse a me:
"Ti dico solo una cosa, quando torni a casa devi potermi guardare in faccia, pulita come sei ora" E mia mamma, continuava a ripetermi: "*Tei i pei nele scarpe*!"[20]
Ormai questa frase è entrata a far parte del nostro lessico familiare e ce la ripetiamo scherzando. Però quando ho spedito a casa la prima paga di 10.000 lire, mio papà si è vestito dalle feste per andare a prenderla!
Era il 1946 e da Dro siamo partiti in sessantadue, io per fortuna avevo la valigia, ma c'era chi non aveva nemmeno quella.
Quando siamo stati a Chiasso ci hanno visitate tutte, ci hanno dato una mela e cinquecento lire.
Io non volevo andare dove c'erano bambini, perché *ghe 'navevo na tesa dei me fradei*,[21] speravo in qualcosa di diverso,

[18] Uno andava a Messa la domenica mattina, uno alle nove, uno alle undici, sempre con quel paio di scarpe. Non c'era altro.
[19] Due buoi piccoli.
[20] Tieni i piedi nelle scarpe. (cioè ben ancorati a terra)
[21] Ero tanto stufa dei miei fratelli.

finalmente dopo aver attraversato tutta la Svizzera, arriviamo alla stazione di Winterthur.
Ad aspettarmi c'era una signora elegante, con tanto di cappello. La nostra accompagnatrice mi dice: "Tu vai con la signora" Non parlava italiano, io non parlavo tedesco, l'unica cosa che mi dice è "Io avere tre bambini!" Mi sono cadute le braccia! *Ancora puteloti!*[22]

Ci chiamavano *Keibe cinkeli*, carogne di italiani, passavi per la strada e il buongiorno era quello. Ma dopo quattro mesi, ho imparato la lingua e nessuno si fidava più a chiamarmi così.
Sono stata nove mesi senza tornare a casa. Non posso dirvi i pianti che ho fatto, quando sentivo le campane la nostalgia mi faceva piangere, tuttora le campane mi fanno questo effetto. Una volta al mese telefonavo a mia mamma. Bisognava telefonare al bar il giorno prima per avvertire che si sarebbe chiamato il giorno dopo. Sono stata lì nove mesi, lavoravo 14 ore al dì, la signora mi faceva lavorare fino a mezzanotte e poi mi dava un grembiule, un paio di calze, e spedivo tutto a casa. Non mi sono mai comprata nemmeno una rivista, me le passava la signora: lavorare e casa e basta.
Non c'era malattia solo lavoro. *Te strangosevi na bira ma la costeva*,[23] sono passati otto anni prima che ci comprassimo una bottiglia di vino.
Dalla mia signora, lunedì c'era la pasta, martedì il riso, mercoledì patate arrosto, giovedì un'altra pasta stracotta, e sabato il lesso.
Poi con una mia amica di Castel Tesino ho trovato posto in un caffè, con pasticceria, panetteria, negozio annessi e lì sono

[22] Ancora bambini!
[23] Desideravi moltissimo una birra, ma costava troppo.

rimasta ventisette anni. Lavoravamo come fosse roba nostra. Se avanzava qualcosa lo davamo ad italiani che avevano bisogno.
Un giorno ho sentito dei ragazzi parlare trentino e mi sono avvicinata a questo gruppo. Mi chiesero perché non andavo a Messa con loro, che sarebbe stata un'occasione di incontro. Ma io non potevo, non me lo permettevano, avevo tre ore di riposo alla settimana e anche la domenica era tempo di lavoro. Una volta però sono riuscita ad andare e ho incontrato tanti ragazzi e ragazze trentini.

1948 Io e Bruno fidanzati

Ci piaceva parlare il nostro dialetto, stare assieme, ci portavamo anche da cucire, mentre si chiacchierava rammendavamo per gli uomini che ne avevano bisogno. Lì, ho conosciuto mio marito che era di Calavino.
Ha fondato lui con suo fratello e qualche amico, l'Associazione "Trentini nel mondo". Lavorava in fabbrica e ci si vedeva una volta alla settimana, magari solo per mezz'ora. Sono stata

fortunata, era buono quasi un papà per me, aveva dieci anni di più.
Mi sono sposata nel 1950, la prima *putela*[24] di Dro che si è vestita di bianco sono stata io, è stato proprio un bel matrimonio, ho affittato un pullman per andare a pranzare a Calavino.

Non potrò mai dimenticare quella volta che siamo andati a Zurigo per vedere una filodrammatica trentina che metteva in scena "*El malgar, ma che om*" E' stato uno spettacolo bellissimo, poi dovevamo prendere il treno per tornarcene a Winterthur. Passiamo per le vie del centro, belle, eleganti, piene di luci e ristoranti. Davanti all'entrata c'erano quei tipici manichini colorati, un cameriere con un piatto col pollo arrosto, più avanti un altro con una bella trota e noi eravamo affamati, ma si doveva tornare a casa. Uscivano di quei profumini dalle porte, che non vi dico! Ma non mi passava nemmeno in mente di fermarmi, misuravamo sempre i soldi. Ad un certo punto Valerio, dopo l'ennesimo omino col pollo, entra deciso dalla porta di un ristorante.
Incredula lo seguo: "*Ndo vat Valerio? Ma ghei at i soldi*?"
"*Vei con mi, ti Ancilla*"[25] mi risponde deciso.
Ci sediamo e io non lo dimenticherò più, ordina: "Pollo, piselli, patate arrosto e beaujolet".
"*Valerio ghe nat soldi*?" sussurravo.
"*No sta preoccuparte Ancilla, no sta preoccuparte. Te pias? Alora va ben."*
"*Madonna, el beaujolet,* pensavo, *el magna for tut*!"[26]

[24] ragazza
[25] Dove vai Valerio? Ma li hai i soldi? Vieni con me Ancilla.
[26] Non preoccuparti Ancilla. Ti piace? Allora va bene. Ha preso il Beaujolet, spenderà tutto ciò che abbiamo.

Insomma ci siamo goduti così tanto che abbiamo preso l'ultimo treno per casa, una serata indimenticabile. L'unica in tutti gli anni di Svizzera!

1953 Io Valerio con Bruno

Nel '52 aspettavo un bambino e sono venuta a partorire ad Arco, dove stavo comperando una casa, sono rimasta qualche mese, ma poi sono dovuta ripartire per la Svizzera. Non potevo portare con me il bambino perché non avevo ancora la residenza, allora ho dovuto lasciare mio figlio da mia mamma a Dro. Per lunghi nove anni Bruno è stato con la nonna.
Non trovo le parole per dire quello che provavo. Ho patito tanto, ho pianto e quanto ho pianto!

1954 Sul Doss de S. Abbondio

Io e Bruno alla casa paterna di lago Bagatoi

Lui poteva stare con noi solo durante le vacanze o quando venivamo a Dro, si attaccava alla corriera perché non voleva lasciarci andare via e a me si stracciava il cuore.
Mio marito che vedeva quanto soffrivo per la mancanza del bambino mi è sempre stato vicino, mi consolava, mi portava le primizie.
Per fortuna ho avuto la grazia di poterlo godere da vecchia mio figlio, sono quasi trent'anni che lo aiuto nel suo lavoro.

In Svizzera ero come l'Ufficio di collocamento, ho aiutato tantissimi trentini a trovar casa e lavoro, ho fatto venire anche tanti parenti. Ci aiutavamo tantissimo, ancora mi ricordano e vengono a trovarmi, anche se manco da tanti anni.
Ricordo ancora il momento preciso nel quale è nata *l'Associazione Trentini nel mondo.* Eravamo nel negozio di mio cognato, e mio marito era seduto con altri compagni sui sacchi di farina gialla, a discutere appassionatamente, così hanno fondato l'associazione, la prima sezione è nata proprio a Wintertur, *sui sachi de la farina zalda*[27] e poi si è diffusa in tutto il mondo. I fondatori sono stati: Lunelli Valerio e Lunelli Ottorino ed un compagno dalla Val di Non che aveva fatto la campagna d'Africa con mio marito.
Io e mia sorella organizzavamo lotterie, raccoglievamo soldi da mandare in Italia, ad esempio per l'alluvione di Stava, abbiamo fatta una tombola. Eravamo tutti fratelli.

Nel 1961 è nata la mia seconda figlia Manuela. C'è stato un periodo che Manuela parlava solo tedesco e Bruno solo italiano e non si capivano, poi a undici anni finalmente abbiamo potuto ricongiungerci con Bruno perché avevamo ottenuto la residenza in Svizzera.

[27] Sui sacchi di farina gialla.

Abbiamo vissuto per qualche anno tutti assieme ma ad un certo punto abbiamo deciso di ritornare in Italia; c'è sempre il momento in cui come emigrante devi decidere: se rimani oltre un certo numero di anni i tuoi figli non torneranno più e poi noi anziani non volevamo invecchiare in Svizzera.

Festa di compleanno di Bruno

Siamo tornati ad Arco ma abbiamo dovuto rifarci nuovamente una vita. Non conoscevamo più nessuno, se andavamo in Comune per chiedere qualcosa, pensavano che non ne avevamo bisogno, tanto noi avevamo i soldi della Svizzera… Ormai io ero abituata alla puntualità, alla correttezza, all'ordine svizzero e faticavo a riabituarmi qui. Là se hai bisogno di una carta di un passaporto, li ottieni in mezz'ora, non esistono le lungaggini burocratiche italiane.

Per sentirmi veramente a casa sono dovuti passare tre anni, *erem foresti.* [28]

Questa esperienza così forte mi ha insegnato tantissimo, ho imparato ad essere umile, a fare carità, perchè quando hai sofferto così tanto, capisci il bisogno delle persone e diventi sensibile alla sofferenza altrui.

Ai giardini di Arco con Bruno e Manuela

[28] Eravamo diventati forestieri.